

Umberto De Giovannangeli

Israele, anno 2020. La «bomba demografica» sconvolge la Terra Santa. Vincitore della guerra al terrorismo, lo Stato ebraico deve prendere atto della sconfitta bruciante subita nella «guerra delle culle». Anno 2020. Nell'area geografica che comprende Israele e i Territori occupati, vivranno 6,4 milioni di ebrei e 8,2 milioni di palestinesi, inclusi gli arabi israeliani. A Gerusalemme, per la prima volta viene eletto un sindaco arabo. Uno scenario inquietante, disastroso per lo Stato ebraico, è quello che prende corpo dagli studi di Sergio Della Pergola, professore di demografia all'Università Ebraica di Gerusalemme.

La «guerra delle culle». Le percentuali di natalità in campo arabo - rileva Della Pergola - sono notevolmente più alte se confrontate con quelle ebraiche e si aggirano intorno a 4,6 figli per nucleo familiare contro 2,6. Oggi in Israele si contano 1,3 milioni di non ebrei, nel 2020 saranno 2,3 e nel 2050 diventeranno 5,3 creando di fatto uno Stato binazionale, dato lo scarto ridottissimo tra ebrei e non ebrei. Uno scarto che diviene pesante, a favore della popolazione non ebraica, se agli arabi israeliani si aggiungono i palestinesi dei Territori occupati. «La tendenza è molto chiara - osserva Della Pergola - prima della fine di questo decennio, gli ebrei saranno in minoranza sui territori che comprendono Israele, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Già oggi, peraltro, la popolazione ebraica, con il suo 54%, è di poco maggioritaria tra il Mediterraneo e la Giordania». E a rendere ancora più tetro il quadro, è il dato messo in risalto dall'Ufficio centrale di statistica di Gerusalemme: la crescita demografica della popolazione israeliana è stata appena dell'1,7%: un minimo storico, negli ultimi 13 anni.

La tendenza alla «palestinesizzazione» di una parte di Israele è già in atto. E a darne conto è un altro autorevole demografo, il professor Youssef Courbage, dell'Institut National d'études démographiques di Parigi. In un suo recente studio, Courbage evidenzia come Israele nei distretti del nord stia per «palestinesizzarsi», passando così dal 36% dei cittadini arabi di oggi al 46% del 2025 per finire al 50% del 2048. Alcune città importanti incrementeranno significativamente la loro percentuale di abitanti palestinesi fino a superare, nel complesso, largamente il 50% (il 76% ad Acco previsto per l'anno 2048, il 65,9% a Nazaret, il 40,4% a Tiberiade, il 48,8% a Beersheeva). «Già oggi - avverte il demografo Arnon Soffer, della Università di Haifa - il 75% della Galilea è arabo». Grazie a una fecondità eccezionale - rileva il professor Courbage - i palestinesi di Cisgiordania e di Gaza (7,2 bambini per donna) o d'Israele (4,2 bambini per donna) godono di un capitale di crescita tre-quattro volte superiore a quello della popolazione ebraica, pur molto feconda (2,6 bambini per donna, uno in più della media occidentale). A questo ritmo - spiega ancora Courbage - i palestinesi diventeranno maggioritari tra il 2007 e il 2013 sul territorio della Palestina del mandato britannico. Nel 2018, rappresenteranno tra il 52 e il 56% della popolazione. Il ritmo di crescita della popolazione

Lo studio curato dal professore Della Pergola: vicino allo zero la crescita della popolazione ebraica nel mondo

“ Secondo il rapporto dell'Università di Gerusalemme il tasso di natalità degli arabi è di 4,6 figli a nucleo familiare contro il 2,6 degli israeliani



Solo gli ebrei ultra-ortodossi tengono testa alla crescita palestinese con 7,6 figli per donna. Diminuiscono anche le ondate migratorie

# Se Israele perde la battaglia delle culle

Nel 2020 ebrei in minoranza nello Stato e nei Territori. Boom demografico palestinese

palestinese lascia a bocca aperta i dirigenti israeliani. Ancora cinque anni fa, le statistiche palestinesi riferivano che nei Territori vivevano 2.895 mila abitanti. La loro crescita è stata del 28% (oggi gli abitanti nei Territori sono 3,7 milioni; 2,3 in Cisgiordania, 1,4 a Gaza). «Questo insieme territoriale - rimarca il

professor Courbage - presuppone un compromesso impossibile tra democrazia e democrazia: o decide la maggioranza, e saranno quindi i palestinesi a dominare, oppure Israele sarà obbligato a mantenere un regime di semi-apartheid». Ma persino all'interno delle frontiere anteriori al 1967 lo Stato ebraico

deve fare i conti con una eterogeneità crescente e, per molti versi, imbarazzante. Il caso dei palestinesi cittadini israeliani è noto: rappresentavano il 17% della popolazione nel 1998, saranno tra il 21 e il 26% nel 2025, e nel nord del Paese - dove è più forte la loro concentrazione geografica - dal 36% attua-

le sono destinati a diventare maggioranza quando Israele avrà cent'anni. In questo quadro, conclude il professor Courbage, «annettere Gerusalemme significa annettere anche la crescita demografica araba: il 29% dei palestinesi attualmente nella Gerusalemme «riunificata» diventeranno, nel 2020, il 38% della po-

polazione della Città santa (di cui il 48% bambini sotto i cinque anni). A tener testa ai palestinesi nella «guerra delle culle» sono gli ebrei ultra-ortodossi (7,6 bambini per donna). Ma la loro «vittoria» demografica - dice a l'Unità Abraham Bet Yehoshua, il più affermato scrittore israeliano contemporaneo -

«potrebbe assestare un colpo mortale al carattere laico, se non addirittura democratico, di Israele». Ed è a partire da queste cifre e tendenze che si svela il paradosso del «Grande Israele». Più Israele estende i suoi territori, meno resta israeliano. «Se Sharon - denuncia Avraham Burg, ex presidente laburista della Knesset - continuerà a dare corda alle folle espansionistiche dei suoi fondamentalisti, estendendo con mano militare lo Stato a Giudea e Samaria (la Cisgiordania, ndr.), ridurrebbe gli ebrei a una minoranza in patria». Basandosi sulle sole proiezioni demografiche, il professor Della Pergola giunge alle stesse conclusioni di Burg: «Israele non potrà restare uno Stato ebraico e democratico se continuerà ad occupare i Territori palestinesi».

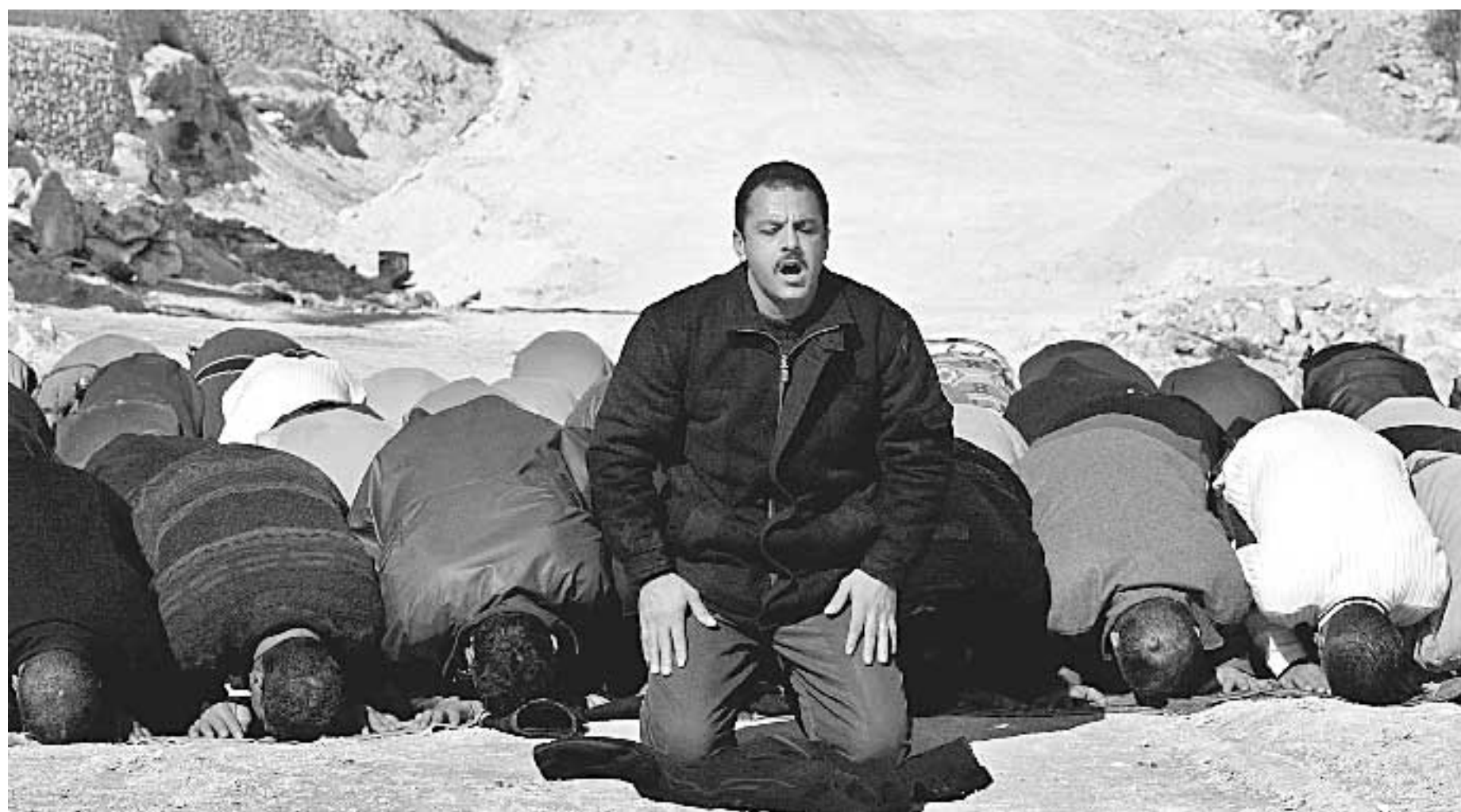
La «battaglia demografica».

«La popolazione araba - afferma il professor Della Pergola - ha un

tasso di natalità molto più elevato della popolazione ebraica che è finora riuscita a contenere il gap attraverso le ondate migratorie dalla Diaspora, ma questa immigrazione continua a decrescere e se non si manifesterà un evento catastrofico per gli ebrei della Diaspora, non c'è alcun elemento che faccia prevedere una inversione di tendenza». Anche su questo versante, le cifre sono eloquenti: il numero di immigrati nel 2003 si è attestato al livello più basso dopo il 1989, con un decremento del 31% rispetto all'anno precedente, stando a statistiche ufficiali. Tra i fattori che sono alla base di questo fenomeno regressivo, concordano gli esperti, vi è il deterioramento della sicurezza in Israele, dopo lo scoppio della seconda Intifada palestinese, e la forte recessione che ha segnato la situazione economico-sociale del Paese. A ciò si aggiunge, rileva ancora Sergio Della Pergola, un altro dato inquietante: il tasso di incremento della popolazione ebraica nel mondo si avvicina allo zero per cento. Dal 2000 al 2001, essa è aumentata solo dello 0,3%, paragonata alla crescita dell'1,4%, avuta nella popolazione mondiale.

La «questione demografica» getta altre ombre inquietanti sull'irrisolto conflitto israelo-palestinese. E sono marcate da un lucido e argomentato pessimismo, le considerazioni di Benny Morris, docente di Storia mediorientale all'Università di Beersheeva: «Non credo - sostiene - che Arafat e i suoi colleghi vogliano la pace, bensì solo un costante assestamento dello Stato ebraico. E non credo che emergerà una soluzione permanente con due Stati sovrani». «Alla fine - avverte Morris - credo che ciò che determinerà il futuro del Paese sarà l'equilibrio militare o la demografia della Palestina, sotto forma di un discrepante tasso di natalità: o la Palestina diventerà uno Stato ebraico senza una minoranza araba significativa, o diventerà uno Stato arabo con una minoranza ebraica in continua diminuzione. Oppure diventerà un deserto nucleare, casa di nessuno dei due popoli». Ma c'è chi, dalla questione demografica, trae conclusioni meno pessimistiche. È lo storico Eli Barnavi, già ambasciatore israeliano a Parigi: «La demografia - dice - è l'arma più sottile e incontrollabile del conflitto israelo-palestinese, ma può rivelarsi anche la risorsa decisiva per raggiungere una pace equa e duratura. Una pace fondata su due Stati».

In forte aumento anche i cittadini arabo-israeliani: ora sono il 17% Nel 2025 saranno il 26%



Un gruppo di palestinesi pregano in una zona di Gerusalemme est dove dovrebbe essere eretto parte del muro di divisione voluto da Sharon

## il futuro delle città

### Da Nazaret a Tiberiade il «sorpasso» palestinese

La tendenza alla «palestinesizzazione» di una parte di Israele è già in atto. In futuro, alcune città importanti incrementeranno significativamente la loro percentuale di abitanti palestinesi fino a superare largamente, nel complesso, il 50%: il 76% ad Acco previsto per il 2048, il 65,9% a Nazaret, il 40,4% a Tiberiade, il 48,8% a Beersheeva. Già oggi - avverte il demografo israeliano Arnon Soffer, della Università di Haifa, il 75% della Galilea è arabo. Nel 1998 i palestinesi cittadini israeliani rappresentavano il 17% della popolazione, saranno tra il 21 e il 26% nel 2025, e nel nord del Paese, dove maggiore è la loro concentrazione, dal 36% attuale sono destinati a diventare maggioranza quando Israele avrà cent'anni.

## la natalità

### La crescita israeliana è al minimo storico

La percentuale di natalità in campo arabo risultano notevolmente più alte se confrontate con quelle ebraiche. Grazie a una fecondità eccezionale i palestinesi di Cisgiordania e di Gaza (7,2 bambini per donna) o di Israele (4,2 per donna) godono di un capitale di crescita tre-quattro volte superiore a quello della popolazione ebraica, pur molto feconda (2,6 per donna, uno in più della media occidentale). A tener testa ai palestinesi nella «guerra delle culle» sono gli ebrei ultra-ortodossi (7,6 bambini). Più in generale, la crescita della popolazione israeliana è stata appena dell'1,7%: un minimo storico, negli ultimi 13 anni, mentre negli ultimi cinque anni la crescita della popolazione palestinese locale ha avuto un incremento del 28%.

## il caso Gerusalemme

### Aumentano gli arabi nella Città Santa

Annettere Gerusalemme - concordano autorevoli demografi - significa annettere anche la dirompente crescita demografica araba: il 29% dei palestinesi attualmente nella Gerusalemme «riunificata» diventeranno, nel 2020, il 38% della popolazione della Città santa (di cui il 48% bambini sotto i cinque anni). Uno squilibrio che aumenta se si ampliaranno, come previsto dai piani dell'attuale governo di destra, verranno estesi i confini della municipalità, inglobando anche popolosi quartieri o villaggi dove la popolazione palestinese è la stragrande maggioranza. È il paradosso della «Grande Gerusalemme», ampliandone i confini municipali, si fa della popolazione ebraica una minoranza. Un problema in più per Ariel Sharon.

Per la prima volta un cancelliere tedesco sarà presente alla cerimonia per i sessanta anni in programma per il 6 giugno. Dieci anni fa la delusione di Kohl per l'esclusione

# Sbarco in Normandia, Schröder incassa l'invito di Chirac alle celebrazioni

Wladimiro Settimelli

Le due grandi battaglie della Seconda guerra mondiale, quelle che davvero piegarono il nazismo, furono l'assedio di Stalingrado e lo sbarco in Normandia, il celeberrimo e celebrato «D-Day». Quest'anno, il 6 giugno, saranno sessanta anni dallo sbarco alleato nell'Europa hitleriana. Alle celebrazioni, questa volta, una novità clamorosa: sarà presente, insieme al presidente francese Jacques Chirac e ai rappresentanti inglesi, americani, polacchi, canadesi, belgi, svedesi e cecoslovacchi, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder. È la prima volta che il massimo rappresentante della Germania Federale parteciperà alla solenne manifestazione che vedrà arrivare, da tutto il mondo, i superstiti di quel titanico

scontro sulle spiagge e sulle faliese della Normandia. Vi morirono migliaia e migliaia di soldati tedeschi, francesi, americani, canadesi, polacchi. Tutti, da quei giorni, riposano in grandi cimiteri in riva al mare, tra le piante di vite, gli aceri, i castagni e l'erba verdissima.

Il programma delle manifestazioni celebrative non è stato ancora reso noto, ma è chiaro che anche il cancelliere tedesco Schröder sarà accompagnato dagli esperti militari e dagli storici, sui luoghi del titanico scontro: Arromanches, Bieville, La Riviere, Cherbourg, le spiagge di Utah e Omaha, Caen, Merville, Troarn, St. Marie dell'Eglise e la foce dell'Orne, con i rispettivi cimiteri. Ogni angolo della Normandia è pieno di piccoli musei dedicati alla grande battaglia e al largo, in mare, sono ancora visibili parti del gigantesco porto artificiale costruito dagli

alleati per lo sbarco.

L'invito di Chirac al cancelliere tedesco è un avvenimento di estrema importanza, nel momento in cui gli sviluppi dell'Europa unita segnano il passo per il mancato accordo su una comune Costituzione. La visita di Schröder, inoltre, rinsalderà ulteriormente l'asse politico franco-tedesco già rafforzato dalla comune posizione contro la guerra anglo-americana in Iraq. Sarà comunque, anche un grande e ulteriore segno di pace fra le due nazioni.

Ovviamente, ci sono dei precedenti sugli «incontri» franco-tedeschi, ma anche molti malintesi. Già Francois Mitterrand, si era sentito rimproverare dai giornali tedeschi, per non avere invitato il cancelliere tedesco Kohl alle celebrazioni in Normandia. Mitterrand, aveva rimediato, dopo un vertice franco-tedesco a Molhou-

se, chiedendo e ottenendo che una compagnia di soldati tedeschi dell'Eurocorpo, con bandiera e fanfara, partecipasse alla sfilata del 14 luglio a Parigi. Kohl, aveva salutato la cosa come un «gesto generoso» e una forma di «ispirazione per la futura Europa».

Ripetiamo: i dettagli della visita del cancelliere tedesco non sono ancora noti, ma non è pensabile che Schröder rinunci, per esempio, a vedere la piazza principale di St. Mere l'Eglise dove una lapide ricorda come sulla croce del campanile della chiesa del paese fosse finito, nelle ore dello sbarco, un paracadutista americano ucciso immediatamente e rimasto appeso lassù, per giorni e giorni. O la spiaggia di Omaha dove morirono centinaia di rangers americani nel tentativo di salire in cima alle faliese. In tutta la zona sono ancora in piedi le

fortificazioni tedesche che, ogni anno, vengono visitate da milioni di turisti che arrivano da ogni parte del mondo.

Angosciati e terribili sono invece i grandi cimiteri alleati e tedeschi che raccolgono i resti di migliaia e migliaia di giovanissimi soldati. Anche in quei cimiteri, si fermano i turisti e i parenti dei militari che arrivano in particolare dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e dalla stessa Francia.

Come è noto, gli alleati fecero il possibile per far credere ai generali tedeschi che lo sbarco sarebbe avvenuto nella zona di Calais. Nella fase iniziale della operazione «Overlord», una specie di flotta «finta», accompagnata da alcuni aerei, fu in effetti diretta verso Calais, proprio mentre quella vera stava arrivando al largo della Normandia. I comandanti tedeschi, Gerd von Rund-

stedt ed Erwin Rommel abboccarono. Rommel era addirittura tranquillamente in vacanza. I comandanti alleati Eisenhower, Montgomery e Bradley, ebbero così modo di scatenare il grande attacco alla «Fortezza Europa» con quasi tre milioni di soldati. E cioè: sei divisioni di fanteria, 55 divisioni motorizzate, 25 divisioni corazzate, un numero enorme di carri armati, 3476 aerei da bombardamento, cinquemila aerei da caccia, 6 navi corazzate, 27 incrociatori, 164 cacciatorpediniere e 6500 mezzi da sbarco.

I tedeschi, invece, avevano a disposizione 49 divisioni di fanteria, 10 divisioni corazzate, 1600 carri armati, 198 aerei da bombardamento, 125 aerei da caccia, 3 cacciatorpediniere, 36 siluranti e 34 sommergibili.

La sorpresa dell'attacco alleato fu talmente grande da lasciare i comandi nazisti allibiti.